

CINA

L'IMPERO DI MEZZO



Da un Cina - Aba Sichuan 2015 Gruppo Deanna Micheloni

Testo e foto di Marco Sturlese

“Se sei un viaggiatore ed uno dei luoghi che desideri visitare è la Cina, allora questo è il libro che fa per te”; il libro a cui mi riferisco è uno dei tanti libri scritti da Tiziano Terzani sulla Cina, “La porta proibita” e racconta la situazione politica, economica e culturale di una Cina, da sempre, così diversa da tutto il resto del mondo ed io sono il viaggiatore che, proprio per questo, ha deciso di toccare con mano questa realtà.

Prima di addentrarci nei meandri del viaggio, è d’obbligo un brevissimo excursus storico, necessario per contestualizzare il racconto di Terzani, ma soprattutto per evidenziare la grande curiosità del solito viaggiatore che, per la prima volta, si affaccia su uno dei palcoscenici più grandi del mondo. L’anno a cui si fa riferimento è il 1966, quando Mao, forse in crisi di consensi interni, lancia la cosiddetta Rivoluzione Culturale scavalcando tutta la gerarchia comunista di quel tempo e affidando un grande potere direttamente alle Guardie Rosse, gruppi di giovani autorizzati a formare propri tribunali e a ordinare la distruzione di tutto quello che poteva ricondurre la Cina maoista a quello che era stato il glorioso passato di questo paese; questa distruzione contemplava, aimè, anche migliaia di antichi monumenti, rasi al suolo perché ritenuti, scelleratamente, retaggio

della vecchia borghesia. La Rivoluzione Culturale ebbe un grande impatto sulla Cina e, nonostante lo stesso Mao temesse la degenerazione del movimento, terminò solo dieci anni dopo, alla morte del grande dittatore. La successiva lotta per il controllo del potere, culminata con l’arresto della “Banda dei Quattro”, tre generali e la moglie di Mao, ha visto l’affermazione dei riformisti, nella persona di Deng Xiaoping, che è riuscito ad introdurre riforme economiche in “stile” capitalista che, pur in un sistema ugualmente dittatoriale, si sono rivelate di grande successo e che hanno portato la Cina a sostenere il più alto tasso di crescita economica del mondo negli ultimi due decenni. Ovviamente tutto questo non è servito a riparare allo scempio dei monumenti perpetrato dall’amico Mao.

Torniamo solo un attimo a Terzani perché, nel suo libro, non solo ha cercato di raccontarci la Cina di questi anni bui, ma ci ha lasciato una preziosa guida sia per il presente che per il futuro; da qui la voglia di vivere in prima persona, anche se per sole tre settimane, il presente di questo grande paese ed immaginarne il futuro.

Il termine Impero di Mezzo che ho utilizzato per questo racconto può rappresentare una buona sintesi della Cina odierna: che si tratti di un impero

è fuori di dubbio, “di mezzo” anche, a fronte delle sue ambiguità fra ricchezza e povertà, fra industria avanzata e zone rurali arretrate, ma soprattutto fra la Cina abitata dagli han, ovvero la vera stirpe cinese e le regioni autonome che altro non sono che colonie soggette al dominio di Pechino. In estrema sintesi, viste anche le limitazioni cui è costretto il popolo cinese, si può dire che la Porta resta ancora per molti aspetti “proibita”. Ma non affrettiamoci troppo nei giudizi; ne ripareremo meglio a fine viaggio.

Viaggio che inizia nel segno di un bel cielo azzurro sopra Pechino. Questa cosa potrebbe sembrare banale, ma non lo è, o almeno, nessuno di noi si aspettava questa accoglienza; Beijing si porta dietro la fama poco invidiabile di essere una delle città più inquinate del mondo, stretta tra la morsa delle fabbriche schierate nella sua prima periferia e da un traffico esasperato che si insinua come i tentacoli di una piovra gigante tra i mille grattacieli che ne costituiscono il cuore. Diciamo quindi che con il tempo siamo stati fortunati, il traffico, invece, non ci lascia scampo; un traffico disordinato grazie ad autisti disobbedienti che non rispettano nessuna regola, manovre che, solo a guardarle, fanno rizzare i capelli, ma forse, se non fosse così, come potrebbero muoversi 21 milioni di

persone? Per questo, dopo la lunga coda per arrivare dall'aeroporto all'albergo, ci muoviamo con i mezzi pubblici, in particolar modo con quello che diventerà il mitico bus numero 5: prima destinazione Piazza Tienanmen. Strana caratteristica questa piazza, allo stesso modo simbolo del regime militare e della protesta democratica. A parte l'immensità, quello che colpisce immediatamente è come ci si trovi di fronte ad una piazza "blindata"; ai lati grandi palazzoni colonnati stile sovietico, un'ampia parte della piazza è deserta e completamente transennata, infine, per accedervi, dobbiamo essere tutti dei buoni maratoneti: c'è solo un varco aperto e controllato da militari armati. Tutte le persone sono convogliate in un'unica direzione, sul lato che confina con il muro della città proibita dove, nel centro di una pagoda, troneggia la gigantografia di Mao, che è poi l'immagine che da sempre, quando si parla di Pechino, viene trasmessa in tv da tutti i telegiornali. Attraversando il grande viale che affianca la piazza non può non venirci in mente la protesta; inchiodati nel centro della strada riviviamo vecchie immagini e dalla nostra immaginazione si materializza davanti a noi la faccia pulita di quel ragazzo che, da solo, sfidava i carri armati mandati dal governo cinese per reprimere con la forza una delle più grandi manifestazioni popolari nate nel nome della democrazia e della libertà. Correva l'anno 1989, i militari ne uscirono vittoriosi, ma la Cina perse la faccia di fronte al mondo intero. Ecco, tutto questo è Piazza Tienanmen che resta, comunque, un simbolo. Proviamo ad avvicinarci nel lato della piazza dove, al tramonto, c'è la cerimonia dell'ammaina bandiera; i cinesi accorrono come formiche sul miele e si schierano davanti alle transenne con ombrellini aperti, anche se il sole sta tramontando, e bastoni per i selfie che diventano, nella confusione, armi improprie. L'esercito si schiera, le guardie escono in parata dalla città Proibita e si avvicinano al pennone: tra una testa e l'altra cerchiamo di resistere agli spintoni, ma davvero non ne vale la pena, ci accontentiamo di scattare una foto ai due bei bambini che, in collo ai loro genitori, sventolano la bandierina cinese con un pò di nostalgia e tanta tenerezza e ci allontaniamo ancora a caccia del bus numero 5. Nessuno parla inglese, ma tutti si sforzano per darci una mano, così indoviniamo la fermata e, grazie al bigliettaio caciaroni, la discesa: giracchiamo e mangiamo negli Hutong, parte dei vecchi quartieri cinesi ancora rimasti in piedi, ma è buio e l'illuminazione scarseggia; torneremo al nostro ritorno a Pechino, ora, invece, ancora caccia grossa al bus numero 5 per tornare in albergo. Indoviniamo la fermata ma potevamo far meglio sulla discesa; poco male, una piccola passeggiata sotto le stelle non ha mai fatto male a nessuno. Da questa prima giornata abbiamo imparato sicuramente due cose: i cinesi sono tanti tanti e tra questi quasi nessuno parla inglese e allora ci siamo adattati facendoci spiegare, un po' a fatica, almeno i

gesti delle mani per indicare i numeri. In pulmino ci siamo allenati e interrogati a vicenda: tutti promossi, pronti per affrontare il più lungo serpente del mondo, la Grande Muraglia, che già intravediamo lungo la strada panoramica che si snoda tra le montagne. Ci fermiamo a BADALING, a circa 70 km da Pechino, nella parte di muraglia più accessibile e meglio restaurata, per questo ricca di bancarelle di souvenir e di cinesi. Per fortuna lo spettacolo è superbo: tra montagne incontaminate, in un sali scendi da brivido interrotto solo da imponenti torri di guardia, queste possenti mura incorniciano un quadro d'autore. Ci concediamo 5 minuti di sereno e ammirato smarrimento e poi iniziamo la passeggiata; saliamo con un po' di affanno sino alla prima torre ed è incredibile come ad ogni metro in avanti la prospettiva sia sempre diversa, appaiono e scompaiono angoli di mura, piccole torri come se stessero giocando con noi a nascondino. Saliamo ancora e il leggero affanno si trasforma in fiatone; siamo in un tratto molto ripido, con scalini alti e sconnessi dove la gente si accalca per la fatica. Nessuno rinuncia all'ombrellino, così farsi strada è sempre più difficile; arriviamo nel punto più alto, ci giriamo indietro e lo spettacolo è ancora più grandioso; le montagne corrono sino all'infinito e con loro la Grande Muraglia: 21.000 km di meraviglia spesa davvero bene. Paesaggisticamente la discesa è bella come la salita, sicuramente meno faticosa ed anche con meno gente; l'ondata di piena è passata senza traumi e raggiungiamo il parcheggio da dove ripartiamo per la visita alle tombe degli Imperatori Ming e per una bella passeggiata nella frescura lungo la Via Sacra o Strada Divina. La storiella legata a questa via è questa: l'imperatore, essendo il figlio del cielo, si riteneva essere giunto sulla terra attraverso la via sacra; dopo la sua morte ripercorrere la via significava quindi permettergli di ritornare alla propria dimora celeste. Per garantire la passeggiata sicura, ai lati della strada ci sono statue antropomorfe e di animali; le prime, sono di soldati guardiani della via, gli animali, invece, hanno una funzione simbolica: elefanti e cammelli rappresentano l'estensione del territorio dell'impero, mentre i leoni rappresentano la forza del potere imperiale. Imparata la lezione, rientriamo a Pechino giusto in tempo per darci una sistematina; ravanando nella valigia, cerchiamo la cosa più elegante che abbiamo per andare all'Opera di Pechino. Non saprei giudicare il risultato ottenuto, ma puntuali ci presentiamo in teatro per ammirare una forma teatrale vecchia di più di 200 anni che al suo interno mescola, come in un minestrone, arte drammatica, pantomima, musica, canto e danza; il

tutto condito non con olio extravergine d'oliva, ma da abiti sfarzosi e dai mille colori che suppliscono ad una scenografia che definirei essenziale. Prima dell'inizio assistiamo alla vestizione di uno degli artisti, una vera e propria impalcatura fissata da corde, cinghie e cinture, montata su scarpe tipo zeppe modello Raffaella Carrà anni '80. Ancora un dettaglio prima di iniziare: tutti gli attori sono rigorosamente uomini e non si direbbe. Lo spettacolo è abbastanza bello, sicuramente molto particolare, ma per alcuni di noi non facile da digerire, come un minestrone ricco di cavolo nero. Alla fine gli applausi sono comunque d'obbligo ed aiutiamo la digestione con la birra della staffa.

Abbiamo ancora una mattinata a Beijing e decidiamo di giocarcela al Tempio del Cielo che raggiungiamo sempre con un bus pubblico ma tradiamo il nostro amato numero 5 con il numero 6. Il parco che ospita i templi è bello e ben curato e, pur essendo molto presto, è già molto frequentato dai cinesi; una parte sono turisti come noi, la maggior parte invece sono

li per svolgere le loro attività fisiche: si corre, si gioca, si fa ginnastica e si balla. A metà tra la ginnastica e il gioco, la cosa che ci attrae di più è un piccolo arnese con una base di metallo e un ciuffo di piume colorate che volteggia in mezzo a gruppetti di tre, quattro persone; di piatto, di punta, di tacco, se lo passano senza mai fargli toccare terra. Sembra facile! Non resisto e mi cimento nel gioco suscitando

le risate sfrenate delle due persone che provavano a passarmi l'arnese: oh, non ne prendevo una..... Alla fine un colpo di tacco insperato zittisce i miei compari di gioco che ne approfittano per fare affari vendendomi l'arnese magico. Ma veniamo al Tempio del Cielo, considerato il più sacro dei templi imperiali di Pechino e descritto come "un capolavoro di design architettonico e paesaggistico". Il Tempio era dove l'imperatore si recava ogni solstizio d'inverno per adorare il Cielo e per pregare solennemente per ottenere un buon raccolto. Da quando il suo dominio fu legittimato dal mandato ricevuto dal Cielo, un cattivo raccolto sarebbe potuto essere interpretato come la perdita del favore del Cielo e la minaccia della stabilità del suo regno. Quindi non era del tutto privo di interesse personale il fatto che l'imperatore pregasse fervidamente per un buon raccolto. Il tempio è davvero bello e il blu intenso dei suoi tetti si staglia a contrasto nell'azzurro del cielo e sembra che vada a collocarsi proprio al centro dell'universo nel totale rispetto della tradizione Ming. Lasciamo Pechino soddisfatti e, questa volta con un volo interno, raggiungiamo CHENGDU, capitale della provincia del Sichuan, da dove inizia il nostro viaggio nell'Impero di Mezzo. La prima esperienza, però, non ha niente a che fare con l'Impero, ma con il palato; è d'obbligo,





infatti, assaggiare la famosa “pentola del Sichuan”. Il nome sembra innocuo, il sapore molto, molto meno; la ribattezzerei “pentola Infuocata del Sichuan”, giusto per preparare psicologicamente chi, come noi, la assaggia per la prima volta, consapevoli di dover affrontare senza paura una battaglia durissima. La preparazione è uno spettacolo, le armi sono: numero del tavolo, cestino di plastica, spiedini da scegliere tra decine di varianti, grande ciotola di alluminio colma d’olio bollente. La sfida inizia dopo aver inserito gli spiedini nell’olio bollente e aspettando qualche minuto, proprio come un esercito nel campo di battaglia pronto a sferrare l’attacco decisivo. La battaglia ha inizio ed azzanniamo i primi spiedini di carne e verdure: il fuoco dell’artiglieria nemica è insistente e ci mettiamo sulla difensiva ma, dopo il primo momento di smarrimento, riusciamo a calmare le nostre papille gustative e ad armare le nostre mandibole. Alla fine molti stecchini cadono inermi sul tavolo e vanno alla pesatura per stabilire il prezzo da pagare a battaglia finita; il risultato è ottimo!

Dopo la pentola, i Panda Giganti, altro simbolo di questa regione; mattina dedicata alla riserva dove questi animali vivono in cattività per favorirne l’accoppiamento. Non so se per timidezza, per pigrizia o per eccessivo senso del pudore, ma nella foresta che circonda Chengdu, loro habitat naturale, i panda non si frequentano, fanno vita riservata e non danno confidenza agli sconosciuti, quindi non si accoppiano e non si fanno vedere dai turisti; allora tutti in riserva per combattere l’estinzione della specie ed accontentare il turista curioso. L’ingresso al parco è stile Gardland, luci, suoni, maxi schermi e la solita marea umana; svicoliamo la massa perché abbiamo già i biglietti d’ingresso ed abbandoniamo anche la confusione. Il parco è bello e ben organizzato, dove il verde domina incontrastato; domina soprattutto il bambù, unico cibo di cui si nutrono i panda. E’ abbastanza presto e gli inservienti sono impegnati a rifornire gli animali di un’abbondante colazione e i simpatici animaloni bianchi e neri si concedono senza ritegno alle macchine fotografiche. Sono bellissimi, con movenze lente e ciondolanti, occhi bordati da una lunga lacrima nera in un volto pacioccone, trasmettono gioia e serenità; dei grandi peluche da abbracciare prima di andare a nanna. Non a caso sono diventati il simbolo del WWF. Un’altra cosa incredibile è la nursery; vediamo attraverso i vetri un piccolo appena nato e, in un lettino da bambino, tre esemplari un pochino più grandicelli: batuffoli bianchi e neri dove occhi e orecchie si confondono. Sempre nel parco si trova anche il Panda Rosso, lontano parente del Gigante e totalmente diverso: basso come un tasso, una lunga coda pelosa e un mantello rosso sul dorso e nero dalla pancia in giù. Due cose li accomunano: le tipiche macchie nere intorno agli occhi e la golosità per il bambù. Riprendiamo il cammino verso LESHAN, dove ci aspetta il grande Buddha Gigante.

Con la scusa di privilegiare le foto, decidiamo di vedere questa enorme statua di pietra scolpita nella montagna dalla barca invece che arrampicarci lungo i 350 scalini della stretta scalinata che gli corre a fianco. Solo pochi minuti di navigazione e ci troviamo di fronte un 76 metri d’eleganza e, allo stesso tempo, di potenza; non è l’Everest, ma il Buddha più alto del mondo. Seduto, con le manone sulle ginocchia ed un viso dai lineamenti raffinati, incute rispetto e meraviglia e le foto, a dire il vero, vengono proprio bene. Arriviamo all’appuntamento con Patric in perfetto orario; abbiamo abbandonato finalmente i grattacieli casermoni e ci ritroviamo avvolti nell’atmosfera ovattata del monastero di BAOGUO; tra incensi, lumini e il via vai di una cinquantina di monaci trascorriamo una serata alternativa adeguandoci allo stile monastico, cioè stanze spartane dove il letto è poco più di una tavola e i pavimenti scricchiolanti in legno non facilitano l’applicazione della legge sulla privacy, bagni e docce in comune attenti sempre a non esporre troppe nudità e il rispetto sacro del silenzio che ci circonda. Patric è un simpatico tuttofare, sa tutto, ha tutto ed organizza tutto; parla un anglo-cinese tutto suo ma si fa capire alla perfezione. Usciamo dal monastero per la cena e ci porta nel suo ristorante, di fianco al suo albergo, cuoca d’eccezione la moglie. Baoguo è una bella cittadina molto animata, piena di ristoranti con tavoli all’aperto e negozi di souvenir, frequentata da tanti cinesi che vengono qui per il pellegrinaggio ai Monti Emei; passeggiamo tra la gente e ci sentiamo davvero degli stranieri; tutti ci guardano e non incrociamo nessuna faccia dai lineamenti occidentali.

La moglie di Patric è un’ottima cuoca e, a dispetto della vita monastica, ci ritiriamo in monastero con la pancia piena. Rispettiamo invece la preghiera del mattino e alle 5.30 scendiamo nel piazzale per assistere alla PUJA; i monaci si radunano nel tempio principale in estremo silenzio ed ognuno occupa una posizione ben definita. Il suono del gong indica l’inizio della preghiera che si svolge alternando canti a momenti di pura meditazione; nulla è lasciato al caso, ogni gesto, movimento o parola pronunciata ha infatti un ben preciso significato simbolico e corrisponde all’ottenimento di uno specifico beneficio, sia esso spirituale, intellettuale o fisico. Davvero molto coinvolgente. Per non perderci tutto questo misticismo, ci muoviamo molto presto per il giro sui MONTI EMEI, o Emei Shan, una delle quattro montagne sacre cinesi. Perdiamo molto tempo prima alla stazione degli autobus; nessuno parla una parola d’inglese e la signorina che ci deve fare i biglietti non è delle più sveglie. Dopo un quarto d’ora di tentativi, riusciamo ad ottenere 6 biglietti anziché 16; da farsi venire le lacrime agli occhi, nemmeno con i soldi contati riesce a capire quanti biglietti ancora ci deve fare. Passano altri 10 minuti e finalmente possiamo andare agli autobus; il piazzale è pieno, ma la sala d’aspetto di più: mannaggia come sono fedeli questi cinesi! Due ore di tragitto e siamo arrivati; manca ancora uno sforzo per raggiungere il punto più alto della montagna, il monastero di JINDING, a 3077 metri. Avvolti nella nebbia imbocchiamo un viottolo pieno di bancarelle con cibo da strada, tutte in piena attività e in circa 30 minuti arriviamo alla funivia per



la vetta; ovviamente non siamo soli e facciamo una fila, indisciplinata, di 1 ora prima di imbarcarci. Ce l'abbiamo fatta, dopo più di quattro ore di sofferenza. Ma, siccome le disgrazie non arrivano mai sole, quando siamo di fronte alla bella scalinata in marmo che porta alla Cima Dorata, cioè una grande statua dorata alta 48 metri proprio fi fronte al tempio, inizia a piovvere. Il nostro piano era quello di scendere per circa 4 ore sino al Laghetto del Bagno degli Elefanti e, in base all'ora, camminare per altre 3 ore e raggiungere il Monastero di Xianfeng per la notte. Zaini in spalla e mantelle



iniziamo la discesa; la gente è sempre tanta e la pioggia aumenta di intensità, camminare è abbastanza impegnativo e ci preoccupiamo più di non cadere che guardare quello che ci circonda, anche perché la nebbia ha fatto comunella con le nuvole creando un muro grigio invalicabile. Scendiamo comunque per almeno 2 ore e troviamo riparo in un piccolo tempio; qui dobbiamo prendere una decisione: tornare al parcheggio e rientrare a Baoguo o proseguire. Sono le quattro, la pioggia non ha intenzione di smettere, siamo bagnati fradici e rischiamo di dover fare l'ultimo tratto di sentiero al buio. La buona volontà ce l'abbiamo messa tutta ma, francamente, le condizioni del tempo renderebbero il nostro sforzo un'inutile sofferenza; con un po' di tristezza nel cuore decidiamo di rientrare. Superata indenni la battaglia italo - cinese per non perdere posizioni nella lunga fila alla stazione degli autobus, a Baoguo Patric ci aspetta a braccia aperte: ci concediamo una notte di relax nel suo bel albergo rinunciando senza alcun dolore alla seconda notte in stile monastico. La mattina anticipiamo la partenza per raggiungere KANDING, alle porte della zona tibetana del Sichuan. E' ferragosto e la gita fuoriporta è, in realtà, una lunga tappa

di trasferimento inframezzata solo da un pessimo piatto di noodles in brodo e da un bellissimo arcobaleno tra le montagne in prossimità di una diga. La strada è impegnativa e Po, l'autista, si vuol fermare prima di Kanding; non possiamo che dargli ragione e ci mettiamo a cercare una sistemazione nella cittadina di MOSCI'. Alla fine, dopo le prima catapecchie, troviamo un albergo carino in perfetto stile tibetano, compresa la simpatica signorina della reception, che non parla una parola d'inglese, ma si fa un sacco di risate senza capire che cosa gli chiediamo. Anche la zona pedonale del paesino non è male, ricca di bei negozietti e abbellita dalle piccole case in legno che li ospitano; e per concludere anche il cibo non è male, festeggiamo questo ferragosto in un negozio di vestiti prestato eccezionalmente al ristorante che altro non è che una grossa grata che gira sul fuoco per arrostitire anatra, coniglio e ottimi spiedini di verdura. Ripartiamo presto sotto una leggera pioggerellina, il cielo è cupo e le montagne sono offuscate dalla nebbia. Anche la strada ci fa patire, è sparito l'asfalto o, per meglio dire, è sparita la strada stessa; un sentiero di sassi e buche che costeggia il greto asciutto di un fiume dove campeggiano ruspe e camion. Ora abbiamo capito perché Po voleva fermarsi a tutti i costi. La salita è comunque inesorabile, così come la nebbia che ci nasconde il panorama; scolliniamo a 4298 metri. Migliaia di bandierine di preghiera colorano il passo anche nel grigiore delle nuvole mentre il vento si porta via come coriandoli le cartine lanciate verso il cielo sempre in segno di preghiera da un solitario pellegrino. La strada fortunatamente migliora e con lei anche il tempo, finalmente possiamo ammirare un paesaggio stupendo; a 4000 metri ci si aspetta roccia e desolazione, qui invece il verde delle montagne sembra il panno di un biliardo e le tende dei nomadi che le punteggiano sono tante palline impazzite che la stecca non riesce a mandare in buca. Poi le bandierine, a dipingere di cento colori con scritte e composizioni le colline più prossime alla strada. Un torrente impetuoso che scopre e ricopre le rocce attira la nostra attenzione; ogni sasso riporta

una scritta bianca bordata di nero come se tutti avessero un nome, un grande censimento dei figli di madre natura. Siamo a TAGONG un bellissimo villaggio tibetano, il primo vero tuffo in una cultura che niente ha a che fare con l'Impero cinese. Ci muoviamo tra la gente attratti da qualsiasi cosa; qui tutto è reale, vero, immagine esatta di tradizioni secolari che nessuno, almeno sino ad oggi, è riuscito a scalfire. Le donne sono bellissime: collane e orecchini vistosi arricchiscono capigliature ricercate, per lo più spesse trecce nere raccolte a formare una corona sulla testa dove i gioielli sono rappresentati da grandi pietre di ambra di un arancione brillante che fermano i capelli e scendono da un lato del viso. Bellissime sono anche le case, tutte in pietra con decorazioni bianche e nere intorno alle finestre e nei sottotetti che sporgono a punta dai quattro lati; le porte sono in ferro battuto divise in pannelli, ognuno riportante un animale diverso, mentre le maniglie a fianco delle serrature hanno tutte la forma di una testa di tigre. A malincuore ripartiamo, certi di essere solo all'inizio di un'esperienza unica. Il nostro peregrinare tra queste valli è piacevole ed intenso, un susseguirsi di mandrie di yack, tende di nomadi, cavalli, piccoli chorten e grandi monasteri; ci fermiamo al HUIYUAN Temple, bello anche se un po' decadente, ingentilito dal giallo ocra del tempio principale. Un monaco ci viene incontro per farci entrare in una sorta di visita guidata; non parla inglese ma sa fare affari, o almeno ci prova. Intorno alle coloratissime sculture in burro di yack amuleti, braccialetti ed altre chincaglieri che lo zelante monaco vuole venderci: offerta minima 100 yuan. Considerando che con questa cifra una persona riesce a mangiarci quattro o cinque volte, non annusiamo l'affare e allora lo zelante monaco considera conclusa la visita guidata. A parte la forcice troppo ampia tra domanda e offerta, il contatto umano qui è sempre un'esperienza emozionante e fuori dal tempio il monaco ci aspetta, si sbraccia per raccontarci qualche cosa di incomprensibile, ci ringrazia e ci saluta con un grande sorriso sulle labbra. Considerando che ci troviamo bene in

questo ambiente, decidiamo di dormire in una casa tibetana nel bel villaggio di JIOJU. Siamo un po' stanchi e non ci aspettavamo la camminata bucolica, quindi dobbiamo organizzarci; davanti agli occhi di un gruppetto di persone che ci guardano come fossimo dei pazzi, apriamo valige, spostiamo mutande, asciugamano e spazzolini da denti negli zainetti, risistemiamo i bagagli in pulmino e ci incamminiamo in un bel sentiero nel verde. La casa è in perfetto stile tibetano: facciata in calce bianca e decorazioni colorate intorno a porte e finestre; all'interno un piazzale centrale su cui affacciano le camere, ben arredate e anche loro coloratissime. Sempre in perfetto stile tibetano è purtroppo anche il bagno: un buco in terra circondato da un muretto alto circa un metro e mezzo e una manichetta per dare una bella pulita. Le signore non gradiscono, i signori invece, almeno in questa cosa, sono più accomodanti; la permanenza è comunque una bellissima esperienza per tutti. Ci alziamo riposati e frittelle di mais, uova e una bella tazza di latte di yack ci danno la carica per affrontare la giornata. Tra nuvole basse e minacciose, ci aggiriamo tra le case del villaggio in cerca di uno scorcio da fotografare e le occasioni non mancano; anche se la visibilità non è ottimale, affascina la semplicità della vita, la tranquillità delle persone e il silenzio assordante della natura; ci sentiamo delle comparse in un film in bianco e nero di altri tempi. Riprendiamo la strada e il fiume ci separa da un altro bel villaggio, SUOPO', caratterizzato dalla presenza delle Torri Qiang, dal nome di una delle 56 etnie riconosciute dalla Repubblica Popolare Cinese. Ci fermiamo in una terrazza panoramica dove queste grandi torri in pietra, alte anche 60 metri, si concedono alla voglia famelica e inesauribile delle nostre macchine fotografiche; utilizzate per riti religiosi, ma anche come forzieri per conservare oggetti pregiati e come vere e proprie torri di guardia, dominano la vallata e il sottostante fiume, veri guardiani a difesa del territorio. Continuiamo il nostro peregrinare tra valli meravigliose, con pareti a strapiombo sul fiume sempre piuttosto impetuoso e coltivazioni di



mais ed alberi da frutta, soprattutto mele. La strada inizia a salire in modo deciso e, tra la nebbia e mille bandierine di preghiera, scolliniamo a 4114 metri sul monte Mengbi; fa freddo e non c'è anima viva e la nebbia ha deciso di uccidere anche il paesaggio sottostante. Prima di arrivare a Markang, ultima meta di giornata, ancora una sosta in un altro villaggio tibetano, ancora una volta, manco a dirlo, molto bello. Il grande tempio dal tetto dorato è la porta d'ingresso ad un gruppetto di case in pietra strangolate tra il fiume e la montagna mentre il cigolio delle ruote di preghiera mosse a fatica da due anziane signore rappresenta il campanello che annuncia la nostra presenza. Stretti "carrugi", passatemi il termine ligure in ricordo della mia giovinezza, ci guidano sino al cuore del villaggio, scortati dagli sguardi curiosi degli anziani appoggiati al davanzale delle finestre. Qui il silenzio non è più padrone: una scolaresca intona canti e balli risvegliandoci dal sogno ad occhi aperti e riportandoci alla splendida realtà. A MARKANG, dopo tre giorni di rilassante isolamento, ritroviamo macchine, insegne luminose e brutti grattacieli; fortunatamente la nostra unica preoccupazione è trovare una sistemazione e una buona cena. Centrat i due obiettivi, alle 7.00 siamo pronti a rimetterci in marcia con nuovo pulmino e nuovo autista; non parla una sola parola di inglese e comunicare diventa difficile. Intanto iniziamo dal nome, lo chiamiamo Capu e lui almeno si volta ad ascoltare: chi ben comincia è a metà dell'opera! La strada questa volta inizia subito a salire sino a scollinare a 3900 metri; fortunatamente l'altitudine non ci da un gran fastidio, perché non affrontiamo una discesa e graviteremo per un po' a queste quote. Lungo la strada scopriamo, oltre alla bellezza del paesaggio che una scoperta non è più, che la parola "foto" è di universale comprensione e diventa il grimaldello per scardinare l'isolamento linguistico di Capu. Foto, foto e lui si ferma per farci scendere. Prima vera sosta un campo tibetano; tra le tende si aggira una signora infreddolita, scalza e in maniche corte: siamo a 3700 metri! Entusiasta nel vederci, chiama subito

rinforzi e da una delle tende si affaccia un'altra signora che ci invita ad entrare. Nel grande letto al centro della tenda, unico vero elemento di arredo, nascosta dalle coperte e da una zanzariera, una giovane ragazza ci fa l'occholino e dopo un po' di titubanza si alza sorridente per le foto di rito. Difficile per noi capire come si possa vivere in queste condizioni ma poi pensiamo alla neve che ricopre questi territori per almeno 8 mesi all'anno e ci rinunciamo definitivamente; resta comunque una bella esperienza. Come bella è anche la seconda sosta; in un paesino lungo la strada, sotto una grande tenda, è in corso una festa paesana e noi ci invitiamo. Certo la nostra intrusione non passa inosservata, ma questa gente meravigliosa condivide subito con noi tutto quello che c'è sui loro tavoli; lo yack è padrone: carne



arrostita, latte, burro, yogurt, questo animale per i tibetani è la manna che viene dal cielo. Fotografiamo, ci sediamo in mezzo alle persone ed assaggiamo volentieri tutto quello che ci viene offerto. Gli uomini si tolgono il cappello e le signore si aggiustano le belle capigliature per rendere l'accoglienza ancora più speciale. Al momento dei saluti i sorrisi si sprecano e nei nostri cuori affonda un sentimento misto di tristezza e felicità. Foto, foto; questa volta sosta ad un monastero, apparentemente decadente, ma ravvivato da migliaia di bandierine e grandi pali di preghiera sparsi in tutta la piana. Il posto, in effetti, è quasi totalmente disabitato e si nota un certo stato di abbandono; i pochi anziani che si aggirano tra le diverse costruzioni ben si adattano a questa atmosfera, che comunque ci attira. Li seguiamo a distanza nei loro spostamenti e scopriamo diversi corridoi con grandi ruote di preghiera, scricchiolanti ad ogni giro, almeno quanto l'andatura incerta delle signore che, a fatica, le spingono. Ancora in carrozza e muoviamo l'ultima pedana, siamo a dama; a SONGPAN, questa volta ad attenderci c'è Emma, un altro bel personaggio. Oltre ad un faro per tutti i viaggiatori zaino in spalla, la

definirei anche un vero "boss di quartiere": corrispondente, ristoratrice, albergatrice, non le sfugge niente e comanda tutti a bacchetta senza mai ricevere un no. E' davvero efficiente e noi la sfruttiamo in tutto, consulente turistica, buone camere e ottima cena con hamburger di yack. Mattinata a passeggio per la bella cittadina di Songpan, nella provincia di ABA; un po' rifatta, ma rifatta bene, come la nostra gloriosa Alba Parietti, in perfetto stile tibetano, con una porta monumentale che da accesso alla zona pedonale ricca di negozietti, venditrici ambulanti e zone circoscritte di mercato prima per la frutta, poi per i funghi, per le spezie e infine per la carne, appesa in bella vista tra una varietà indistinta di insetti. In città convivono in tutta pace e tranquillità tibetani, musulmani e cinesi; saliamo sulla collina che protegge la città

sino ad un vecchio tempio tibetano, scendiamo sino alla moschea e ci concediamo poi alle foto insieme a stravaganti, per il loro abbigliamento, ragazze cinesi. Non vuole essere una graduatoria, ma in un certo senso rispecchia lo spessore di quanto abbiamo visto sino ad oggi. Ancora una nota sugli yack, la manna dal cielo; seguendo a ritroso rigoli di sangue che arrivano ai tombini, ci affacciamo in un grande piazzale recintato dove vengono macellati questi animali. Come il nostro maiale, non si butta niente: da una parte si accatastano le pelli, la carne viene staccata dalle costole con grande maestria mentre le teste vengono private da tutta la sostanza per essere prese poi in carico, insieme agli zoccoli, da altre persone che, con la fiamma, le puliscono da tutte le scorie per renderle utilizzabili per la fabbricazione di oggettistica da souvenir. Spietato, ma vera rappresentazione del ciclo della vita. Riprendiamo fiato in una casa da thè dove, in realtà, sono presenti solo uomini; fumano e bevono in una grande sala dove affacciano anche diverse porte numerate. Francamente più che una vera casa da thè sembrerebbe una "casa chiusa", o, più

comunemente, un vero bordello, ma poco importa, ci spostiamo sul bel terrazzo e ci riposiamo sui comodi divani con un vero thè al gelsomino. Ci muoviamo ancora nella scacchiera e, dopo una breve sosta ad una piantagione di lavanda davvero molto fotogenica, siamo al parco di JIUZHAIYOU. Qui i cinesi in vacanza non mancano e ci muoviamo alle 6.30 di mattina per evitare le lunghe code all'entrata del parco; la mossa è vincente e alle 8.00 siamo già operativi. Senza rovinare la sorpresa a nessuno anticipo un commento: 200 km quadrati di pura meraviglia, un paesaggio incantato immerso tra monti, cascate e laghi dove non ti stupiresti di incontrare il principe azzurro che sveglia la bella addormentata e Biancaneve che accompagna i sette nani a fare un picnic. Ma torniamo sulla terra; intanto l'organizzazione cinese è perfetta, bus navetta molto confortevoli viaggiano senza sosta su e giù per il parco coprendone in modo capillare tutte le zone. L'ambiente è molto curato, ponti, passerelle e piccoli piazzali panoramici sono tutti pensati e realizzati nel massimo rispetto della bellezza del luogo che li ospita. I sentieri si snodano lontano dall'unica strada asfaltata e collegano molto bene tutti i luoghi di maggior interesse consentendo al visitatore di apprezzare da vicino tutte le bellezze del parco. Vediamole allora queste bellezze. L'attrazione naturalistica più famosa della valle è costituita dai numerosi laghi che la costellano, con colori che variano fra il verde il blu e il turchese; l'acqua non è trasparente, è di più, è un velo che non nasconde le nudità che, in questo caso, sono costituite da enormi tronchi appoggiati sul fondo come scheletri. Dal punto più a nord del parco iniziamo la nostra passeggiata; immersi nel verde della PREMIVAL FOREST, la foresta primaria, scendiamo sino al SWAN LAKE, il lago del cigno, e al GRASS LAKE, il lago d'erba, bellissimi, dove tocchiamo con mano la meraviglia del gioco di specchi dove acqua, terra e cielo si confondono in un unico mondo alla rovescia. Prendiamo un breve passaggio dalla navetta e riprendiamo la marcia trionfale dal FIVE FLOWER LAKE, dove i tronchi nel fondo del lago sembrano

traffiggere le nuvole, poi PEARL BEACH e PEARL WATERFALL, la prima grande cascata che incontriamo; qui il sentiero sfiora l'impeto dell'acqua che si getta verso il basso, un muro che a tratti sembra voglia inghiottirci. Da sotto lo spettacolo è altrettanto entusiasmante, ci troviamo di fronte la tenda di un grande palcoscenico che si muove, si sposta, si gonfia, ma non si apre mai: non servono altri attori, è lei stessa la regina della scena. Continuiamo la camminata sino al MIRROR LAKE e alle NUORILAND FALL, altre belle cascate, meno ripide delle precedenti ma molto estese; da qui un altro passaggio della navetta per risalire il secondo ramo del parco sino a LONG LAKE, il lago più grande del parco che si infila a perdita d'occhio verso nord dentro un profondo canyon; tutto ovviamente ripreso e specchiato nelle immobili acque verdi smeraldo. E' pomeriggio inoltrato ma non vogliamo perdere niente di questo posto, così, dopo un altro passaggio con la navetta, percorriamo tutto l'ultimo tratto a piedi; il sole è più basso e l'aria è pulita, in rapida successione passiamo dal RHINOCEROS LAKE, il TIGER LAKE, le SHUZHENG FALL e lo spettacolo, se mai fosse possibile, è ancora più bello. Davvero una giornata campale. Dentro al parco ancora una sbirciatina al SHUZHENG VILLAGE, un piccolo villaggio tibetano usato in realtà come carta moschicida per i turisti, ed anche a noi restano appiccicati alle mani due piccoli souvenir fatti con le corna di yack, e poi tutti strafelici in hotel. Ripartiamo dalla provincia di Aba per entrare nel GANSU. Cambia l'autore, ma la musica è sempre la stessa: paesaggi bellissimi dove in un mare di verde navigano mandrie di yack, tende di nomadi e cavalli selvaggi. Superiamo un passo a 3840 metri, questa volta con il sole e, di conseguenza, con un po' di vita; siamo sempre i soli turisti e, per questo, presi di mira dalla curiosità e dalle foto dei locali. Questo scambio di ruoli ci diverte, salutiamo anche noi con qualche foto, non prima di assaggiare ottimi spiedini arrostiti e seguiamo per ZOIGE, anonima cittadina arricchita da un bel monastero. Siamo sempre i soli turisti e da una finestra chiusa due giovani monaci ci seguono con sospetto; quando incrociamo i loro sguardi proviamo a chiedere a gesti di poter visitare il monastero; il sospetto viene sostituito da un sorriso e ci indicano, sempre a gesti, dove andare. Entriamo in un cortile, bussiamo ad una porta e svegliamo dal torpore un altro monaco, questa volta quello giusto. Si alza, prende un grosso mazzo di chiavi e ci accompagna nel monastero: in un'aria ovattata e carica di misticismo, vediamo la biblioteca, un piccolo museo e il tempio, tutto molto bello come sempre. Arriviamo a LANGMUSI in serata e ad accoglierci troviamo una città polverosa e tanto traffico. In compenso l'albergatore è molto simpatico, così come il posto dove andiamo a mangiare, unico neo Capu, il nostro autista: ce lo ritroviamo inaspettatamente a fare il cameriere. Anche qui, come in pulmino, capisce poco e per far arrivare tutti

i piatti è un'impresa; per fortuna il cibo è buono e questo è quello che conta. Anche con il sole Langmusi resta una città polverosa, ma i suoi monasteri e i monaci che li abitano sono uno spettacolo. Ci arrampichiamo al SERTI GOMPA un complesso monastico davvero molto bello e per la prima volta incontriamo i monaci con il caratteristico Berretto Giallo, una grossa banana pelosa attaccata ad un copricapo che ingentilisce la classica tunica rossa; sono le 10.00, c'è la preghiera e tutti i monaci scendono al tempio. Ci sediamo, incrociamo le gambe ed ascoltiamo la melodia che riempie l'aria; un monaco anziano, in gran uniforme con cappello e una stola colorata al centro della tunica, scandisce la preghiera completata in sottofondo da un lamento sordo ma incessante della platea. I monaci più giovani, a segnale, si alzano e vanno a riempire grandi caraffe di thè per spostarsi poi come fantasmi tra i cuscini che formano lunghi corridoi per servire tutti gli altri; un balletto silenzioso che anima la scena senza nulla togliere alla grande spiritualità che si respira. Uno spettacolo ancora più bello, forse anche perché inaspettato, lo vediamo all'altro monastero, il KERTI GOMPA. Tutti i monaci sono schierati in lunghe file come in una parata militare nel piazzale fuori dal tempio, alcuni seduti, la maggior parte in piedi; da lontano le tuniche rosse dondolano avanti e indietro come le onde sull'arenile e il rumore del mare è sostituito da quello di voci animate e schiocchi di mani. Allungiamo il passo e ci viene da sorridere, anche se magari è una cosa seria: stiamo ammirando le "discussioni filosofiche" dei monaci. Quelli seduti ascoltano, quelli in piedi parlano a voce alta, si agitano e concludono il discorso allungando il corpo in avanti e battendo le mani quasi sulla faccia di chi ascolta. Se non fossimo in un ambiente dove pace e preghiera vivono in simbiosi perfetta, direi che la cosa finirà presto a botte, invece no, la cosa continua in estrema cordialità e si interrompe solo per la pioggia; ma è solo una breve interruzione perché le discussioni si spostano velocemente all'interno del tempio, dove le voci rimbombano ancora di più e la confusione regna sovrana. Ma la discussione è seria e, nonostante i sorrisi e gli ammiccamenti, continua senza sosta. Ancora una sbirciatina alla Grotta della Tigre, una grotta sacra dove i pellegrini si infilano come minatori in una fessura della terra e ci dedichiamo allo shopping in piena libertà; così, dopo aver respirato aria monastica e comprato oggettistica tibetana, anche Langmusi risulta ora ai nostri occhi molto meno polverosa. Ancora un salto nella scacchiera per raggiungere l'ultimo baluardo tibetano lontano dal Tibet, un simbolo e punto di riferimento per tutti i fedeli: siamo a XIAHE, famosa per ospitare il grande monastero di LABRANG, monastero tibetano dei Gelugpa, ordine dei Berretti Gialli, ancora loro, dove resteremo tre giorni. Il primo assaggio della città è di tutto relax: ottimi momo da gustare, bei negozi da visitare e belle cose da

acquistare. Secondo giorno, invece, tutta sostanza: primo appuntamento con il monastero di Labrang fissato per le 6.30. Il monastero è circondato da una via di pellegrinaggio di circa 3 km, il Kora, disseminata di lunghe file di ruote di preghiera, ben 1174 e santuari buddhisti; all'alba i pellegrini si presentano puntuali sulla via e camminare insieme a loro lungo questo percorso è un'esperienza ipnotica. Le ruote girano quasi senza sosta spinte dalle mani sicure di persone con il volto segnato dal tempo a cui è molto difficile dare un'età; in un silenzio quasi irreale, la fatica è mitigata dalla preghiera e gli unici rumori sono proprio gli scricchiolii delle ruote. Ma la vera forza della preghiera si dimostra quando incontriamo i primi pellegrini che compiono il percorso prostrandosi a terra ad ogni passo; una sorta di via crucis affrontata si con devozione, ma anche con una certa dose di coraggio, proteggendo mani e ginocchia con rudimentali tavolette di legno: mani uniti, braccia in alto, in ginocchio, gomiti in terra, sdraiati completamente. Ad ogni passo si ripete questa sequenza che, vi assicuro, solo a vederla, provoca senso di fatica e anche un po' di disagio. Il sole inizia a scaldare e ad illuminare non solo le montagne che proteggono il monastero, ma anche le splendide cupole dorate dei diversi palazzi racchiusi nel complesso; nella collina in prossimità del viottolo che intanto è diventato uno sterrato polveroso, risaltano poi delle piccole costruzioni, specie di alveari, dove i monaci si ritirano, forse nel vero senso della parola considerate le loro dimensioni, in preghiera. Tra una quantità di gente silenziosa, quasi senza accorgersene, siamo tornati al punto di partenza; la voglia di continuare a girare insieme a questa gente meravigliosa è forte, ma abbiamo altri impegni, alle 10.00 ci aspetta il giro di tutto il complesso monastico che altrimenti, senza essere accompagnati da un monaco, non si potrebbe fare. Il giovanotto parla abbastanza bene inglese e ci accompagna silenzioso tra le strette vie che si





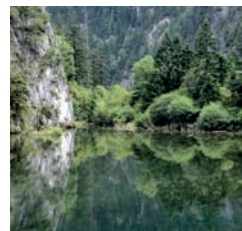
snodano, tutte uguali, tra i vari edifici; il primo è il Tempio dell'Istituto di Medicina, poi un antico monastero giallo canarino davvero molto molto bello, dove impressionano le grandi statue in burro di yack, per finire davanti al tempio principale dove troviamo radunati, nel piccolo piazzale davanti all'ingresso, decine di monaci che sfoggiano i loro splendidi berretti gialli. In terra la grande distesa di stivaletti neri di pezza testimonia che la preghiera sta per iniziare; all'interno la sala è piena zeppa di monaci e il pungente odore dei lumini alimentati con il burro di

yack rende l'atmosfera davvero mistica. Terminata la visita, ci arrampichiamo sulla collina per raggiungere il monastero femminile, molto meno sfarzoso e molto meno frequentato, ma comunque abbastanza bello. Dopo una sosta "momo" che, come i monaci in preghiera, riescono sempre a catturare la nostra attenzione, concludiamo il nostro giro con il Barkhang, la vecchia stamperia, dove sono contenute oltre 20.000 vecchie matrici in legno, ognuna con una preghiera diversa; entriamo nella penombra accompagnati da un monaco e, tra gli scaffali, in religioso silenzio, troviamo due gruppetti di monaci intenti a stampare preghiere. Ne computer, ne tanto meno vecchie macchine da stampa, ma solo la velocità di mani esperte che sistemano una striscia di stoffa bianca leggera su una tavoletta inclinata a 45 gradi, che passano avanti e indietro un tampone imbevuto di inchiostro e che sistemano in alte pile la preghiera appena stampata: dieci, cento, mille e chissà quante prima che sia sera. Attratti dalla luce del tramonto, non vogliamo lasciare questo posto incantato e ripercorriamo nuovamente un altro tratto del kora; la vita pulsa ancora frenetica e le ruote sono sempre in piena attività. Saliamo sul Chorten di Gangtang, uno stupa alto 30 metri: tra bei dipinti murali e le lanterne alimentate dal burro di yack, arriviamo alla terrazza panoramica che gira intorno alla cupola da dove lo spettacolo sulla città monastica è davvero bellissimo. Il terzo ed ultimo giorno a Xiahe è tutto in stile bucolico lungo le PRATERIE del GANJIA; fortunatamente è ancora il sole ad accompagnarci in un impareggiabile paesaggio montano punteggiato da

mandrie di yack e tende di nomadi, un "deja-vu" che non è un sogno né un frutto dell'immaginazione, ma solo la conferma della bellezza di un paesaggio incontaminato che ormai ci accompagna da più di una settimana e che non si stanca mai di farsi ammirare suscitando, tutte le volte, meraviglia. Saliamo sino a 3.400 metri e il verde che ci circonda è penetrante; camminiamo lungo questi dolci pendii tra margherite azzurre e tante stelle alpine immersi in un silenzio assoluto dove l'unico rumore sembra essere il battito frequente del nostro cuore. L'incantesimo si rompe un po' quando scendiamo dall'altra parte della collina dove Capu ci sta aspettando in una strada polverosa in mezzo a camion pieni di terra. Stanno costruendo in mezzo al paradiso terrestre una strada lunga 2.000 km per raggiungere Lhasa, nel cuore del Tibet. Ci allontaniamo in fretta per raggiungere prima BAJIAO, un villaggio vecchio di 2000 anni fa, dove le case fatte di terra e sassi sono protette da mura alte 12 metri e poi il monastero di TSEWAY GOMPA, solo carino dopo lo splendore di Labrang, dove rientriamo per l'ultimo shopping. Per la strada, nei negozi, l'ultimo assaggio dei "fieri" tibetani, tanti piccoli folletti con ai piedi buffe scarpe di feltro, i visi bruciati dal sole a dall'altitudine, gli zigomi pronunciati, i capelli corvini e lunghe trecce, ma soprattutto una risata a cuore pieno che colpisce e ferisce. Le mie mani impastate di sogni e il mio cuore pieno di ricordi vorrebbero trattenere questo mondo di fiaba, ma è arrivato il momento di andare: il Tibet scappa via. Lasciamo Labrang e la comunità tibetana con un po' di magone; le bellezze degli scenari montani, la gentilezza delle persone, la spiritualità dei luoghi che da Kanding ci hanno accompagnato sino a qua rimarranno sempre impressi nella nostra memoria; ma soprattutto ricorderemo la tristezza nascosta del popolo tibetano, soffocato in casa propria da quel "mezzo impero" che ormai da troppo tempo cerca, fortunatamente con scarsi risultati, di cancellare le tradizioni di un popolo pacifico e meraviglioso che chiede solo il riconoscimento della sua identità. Non sono passate due ore dalla nostra partenza che il magone si trasforma in lucciconi; all'orizzonte il terribile "copia-incolla" di una città anonima ci riporta alla realtà Han, dove cemento e mattoni rappresentano il verbo dell'ideologia del nuovo che avanza senza scrupoli. La vista del grande fiume Giallo, che nasce poco a nord di Langmusi e sfocia nel mare Cinese, ci rasserena un po'. Le acque immobili e piatte si estendono a perdita d'occhio circondate da una collana di montagne aride e maestose; in questo ambiente domina ancora la pace e la serenità e, in un silenzio inaspettato, saliamo su due agili imbarcazioni per raggiungere le GROTTI di BINGLING. Raggomitolati in sedili lillipuziani iniziamo una traversata piacevole; per

ravvivarla ulteriormente, il comandante, o meglio il pilota visto che non comanda un timone ma un piccolo volante da formula uno, si inventa curve spericolate che dal centro del fiume ci portano sino alla base di pareti di roccia che come lame affilate si infilano nell'acqua senza pietà. Il fiume si stringe in una gola piuttosto stretta e una curva parabolica asseconda una serie di picchi che, una volta scesi, una volenterosa signora cerca di presentarci: mama, papa, bebe e tutto l'albero genealogico sino alla terza generazione. A parte la spiegazione, l'ambiente che ci circonda è davvero molto bello; iniziamo la passeggiata sganciandoci dalla volenterosa signora promettendole di andarci a dissetare la lei a giro finito. Lasciamo quasi subito il sentiero principale per arrampicarci sino a metà parete dove è incastonato nella roccia un piccolissimo monastero. Sentiamo battere una campana, che non rappresenta una richiesta di aiuto contro l'invasore, bensì un richiamo per farci arrivare sino a su. Un giovanotto ci accoglie con un bastone in mano, non per menarci,

ma per farsi fotografare durante il suo unico impegno quotidiano: suonare la campana. Abbandonato il bastone, nella cenere del braciere, il giovanotto disegna la sua età: 86 anni portati con vigore. Vigore ancora attivo quando sceglie le donne con cui farsi immortalare: il lupo perde il pelo ma non il vizio, mi verrebbe da pensare! La vista d'insieme sul fiume e sulla catena di montagne che lo



impresiosiscono è davvero superba. Scendiamo e ci inoltriamo in una gola lungo una passerella di legno che non impatta troppo sull'ambiente, anche se, in certi frangenti, fa un po' troppo "Fred Flinstone". Incontriamo le prime piccole grotte che accolgono dei buddha ben conservati, addirittura smaglianti nelle nicchie colorate con le sfumature del giallo ocra e del rosso; preambolo al grande buddha seduto, alto 27 metri, unico severo guardiano della natura incontaminata che lo circonda. Abbiamo anche il tempo di far fede alla nostra promessa di boy scout: coca cola e birra fresca per tutti dalla signora volenterosa che ora si è sistemata alla cassa. Riprendiamo la retta via e Capu, Speedy Gonzales, resta fermo nelle sue intenzioni, cioè quelle di non far male al pedale dell'acceleratore; chissà se questa volta è un'opera buona, infatti la sua lentezza ritarda la nostra angoscia, che è quella di trovarci sovrastati dalle colonne interminabili di grattacieli, tutti uguali, tutti piatti, senza terrazzi, con piccole finestre una vicina all'altra che evidenziano locali interni molto piccoli; loculi verticali senz'anima in città dormitorio senz'anima. Certo qui gli architetti non hanno bisogno di pensare troppo e gli ingegneri non hanno bisogno di fare troppi calcoli, tutto è uguale alla volta precedente, tante copie della stessa lettera anonima. Questa è LANZOU, una città di quasi 4 milioni di abitanti che attraversiamo senza



entusiasmo sino alla stazione ferroviaria dove ci imbarchiamo sul treno notturno per Xian. Che i cinesi siano realmente tanti lo abbiamo ormai appurato, che siano per la maggior parte di taglia small o medium, anche; nessuna sorpresa quindi sul treno. Scompartimenti senza porte a sei cuccette taglia medium e un via vai continuo di persone lungo lo stretto corridoio difficile da spiegare: ma dove vanno? Lo strano capotreno, occhi da polpo, denti da castoro, orecchie da elefante e passo da bradipo, dopo aver appurato le condizioni pietose del bagno, annuncia il coprifuoco: ore 22,00, luci spente e tutti in branda come tante reclute. Ci risvegliamo a XIAN puntuali; come puntuale è la voce di Rosa che, da in

fondo ad un corridoio con migliaia di teste, ci chiama come fossimo amici da sempre. Come avrà fatto a vederci non lo so, so per certo, però, che non ci perderà per i prossimi due giorni. Oggi entra in gioco l'Impero, quello vero, quello forte, quello che ha contribuito a scrivere una fetta importante di storia ed entra in gioco calando il suo asso di briscola: l'ESERCITO di TERRACOTTA, una delle

testimonianze più grandiose dell'antica civiltà cinese. Senza addentrarci troppo nell'intrigo di dinastie e imperatori, solo alcune note. La monumentale scoperta archeologica è avvenuta casualmente per merito di alcuni contadini che scavavano un pozzo; correva l'anno 1974. Il ritrovamento ha portato alla luce un intero esercito in assetto da battaglia dove ogni attore, soldati, cavalli, carri, è a grandezza naturale. Ogni figura è diversa dall'altra sia per i lineamenti somatici che per la pettinatura e la forma dell'armatura. Più di 6.000 uomini rivolti verso Est pronti a difendere anche nell'aldilà le spoglie del primo Imperatore che unificò la Cina, Qin Shi Huangdi. Fedeli per più di 2.000 anni, fieri nelle loro posizioni, i guerrieri di terracotta sono oggi sotto gli occhi di tutti e, vi giuro, l'emozione è la stessa che si proverebbe nel vederli dal vivo in parata. Estraniandosi dalla folla oceanica di visitatori e fissando con intensità ogni soldato, sembra di sentire il ritmo della camminata pesante, lenta e inesorabile dell'esercito che avanza, lo strepito nervoso dei cavalli e il respiro affannoso misto di fatica e paura di chi è pronto a dare la vita per il suo imperatore. Visi tirati ed espressivi curati nei minimi dettagli, pettinature stravaganti raccolte in trecce laterali o ciuffi sulla testa, armature pesanti decorate con borchie e cinture che danno ad ogni figura la sensazione di invincibilità. Senza nessuna enfasi, stupendo è un aggettivo possibile per descrivere tutto questo, ma sicuramente non è l'unico. Certo il grande hangar che ospita tanta bellezza stona un po', ma nel complesso il sito è funzionale e ben curato. Usciamo ovviamente molto soddisfatti e ci



fermiamo a mangiare un piatto di noodles e di ravioli al vapore; in questo caso la nota di cronaca, però, non è tanto la bontà del cibo, quanto l'incontro fortuito con uno dei contadini che hanno scoperto il sito. 84 anni, occhiali giganteschi da divo del cinema, ma tutta la semplicità di una persona che ha lavorato sodo; si lascia fotografare e ci presenta con orgoglio la sua piccola nipotina, forse l'unica vera grande gioia della sua vita. Xian è la solita megalopoli cinese, con oltre 10 milioni di abitanti, ma questa volta i suoi grattacieli racchiudono qualche cosa di prezioso: l'antica cinta muraria della città vecchia di epoca Ming ancora intatta. 14 km di lunghezza per 12 m. d'altezza che si possono percorrere a piedi o

noleggiano una bici isolati dal caos cittadino. Il pomeriggio è caldo e soleggiato e la nottata in treno inizia a farsi sentire, ma ci facciamo volentieri a piedi i quasi 4 km. tra una porta d'accesso e l'altra assaporando lo stridente contrasto tra il vecchio, rappresentato dai possenti bastioni di guardia e il nuovo che gli sta alle spalle e cioè gli enormi grattacieli immagine di una città che avanza in nome del modernismo. Stessa sensazione la proviamo la sera nel

quartiere musulmano; qui più che altro avanza una folla oceanica tra luci, musica a tutto volume e banchi che arrostitiscono senza sosta spiedini di tutti i tipi; e noi che ci eravamo immaginati di trovare un posticino tranquillo dove passare la serata! La mattina siamo comunque belli riposati, pronti per il giro della città. Rosa è una macchina inesauribile e non ci da tregua; passo svelto e una chiacchiera senza freni, passando davanti alla Torre della Campana e alla Torre del Tamburo, che già avevamo visto illuminate la sera, ci porta al Museo di Storia dello Shaanxi. Pur essendo presto, c'è già una lunga fila, ma lei non può aspettare; prende tre di noi e, con notevole nonchalance, ci spinge in mezzo alla fila. Qualcuno, giustamente, mugugna, una guardia si avvicina ma Rosa gli tiene testa senza paura e dopo solo 5 minuti siamo davanti alla biglietteria, consci d'aver risparmiato almeno un'ora di coda. Il museo non è male e la parte del leone la fanno ancora i guerrieri; quattro statue originali in terracotta da poter ammirare da molto vicino in tutto il loro splendore. Rosa ha i suoi tempi e non si sgarrisce, visita alla Grande Pagoda dell'Oca Selvatica in stile Tang e di chiare influenze indiane e poi via, ancora fuori Xian alla Tomba dell'Imperatore Jingdi. Poco conosciuta e quindi anche poco visitata, questa tomba è davvero una inaspettata sorpresa; una struttura avveniristica con pavimento in vetro ci consente di vedere in dettaglio le 20 fosse che compongono la tomba e che hanno riportato alla luce statuette in terracotta che testimoniano momenti diversi della vita quotidiana dell'epoca; così ci sono gli eunuchi, la servitù in cucina, le concubine,

gli animali da compagnia e da macello. Come tante bambole buttate via all'arrivo dell'adolescenza, le statuette sono stese a terra senza braccia, con due fori all'altezza delle spalle che testimoniano la presenza originaria di articolazioni in legno, troppo fragili per resistere al logorio dei secoli; ma questo non toglie nulla alla loro espressiva bellezza. Ti guardano felici non implorando aiuto, come invece la loro sistemazione potrebbe far pensare e questa felicità, questa serenità, ci viene trasmessa in tutta la sua forza. Torniamo a Xian solo il tempo per salutare degnamente Rosa per la sua strepitosa efficienza e imbarcarci sul treno notturno, il secondo, che ci riporterà a Pechino. Se proprio ancora non lo avessimo capito, i cinesi ci tengono particolarmente a ricordarci che sono milioni di milioni, come le "stelle di Negroni", ricordate la vecchia pubblicità! Il lungo corridoio che porta al binario è intasato da una distesa incalcolabile di teste. La domanda sorge spontanea: come faremo ad infilarci tutti nello stesso treno? Senza trucco e senza inganno, all'apertura dei cancelli, la marea umana svanisce e tutte le teste, comprese le nostre, vengono inghiottite dal mostro di ferro che, puntualissimo, inizia la sua corsa verso la capitale. Troppo presto per dormire, intoniamo canti alpini e, per rimanere in tema, compriamo dal carrello magico di una giovane inserviente, due bottigliette di un liquore trasparente come la grappa, ma cattivo come il cherosene: 56 gradi di "veleno" che ci bruciano le budella, ma ci rallegrano la serata. D'altronde, per la considerevole cifra di 15 yuan, cioè poco più di 2 euro, coosa ci si poteva aspettare? Ad aspettarci a Pechino, puntuale come il treno, c'è invece Martina, che già avevamo conosciuto al nostro arrivo venti giorni fa, che ci accompagnerà per un tour de force della città. Treno – taxi, taxi – albergo, albergo – metro, metro – PALAZZO d'ESTATE; alle 8.30, freschi come se avessimo dormito al Grand Hotel tra morbidi cuscini e fresche trapunte d'oca, ci presentiamo alla linea di partenza. Verde, fresco, pulito e, aimè, affollato, questo enorme complesso di colline, pagode e templi concentrati tutti intorno a un grande lago artificiale, rappresenta non solo una divagazione bucolica lontano dalle macchine e dai grattacieli che tengono in ostaggio Beijing, ma una meta da non perdere assolutamente. Martina è una fonte inesauribile di notizie, tutte esposte in un italiano che definirei perfetto; tanto perfetto che, quando una signora del posto le chiede informazioni, restiamo sbalorditi dal fatto che sappia parlare così bene anche il cinese! Di tanti racconti, anche qui, solo alcuni flash per inquadrare il posto. Il Palazzo ebbe il suo massimo splendore sotto l'imperatrice vedova CIXI, che preferì investire soldi pubblici per la sua bella residenza estiva sottraendoli alle odiose spese militari; oggi la definirebbero "una grande statista". Il prestigio delle costruzioni presenti nel parco è contraddistinto da due fattori: il primo è il numero delle statuette in legno di animaletti presenti sulle



punte laterali dei tetti, sempre dispari e al massimo 7; essendo dimore dell'imperatore i 5 e i 7 si sprecano. Il secondo fattore, invece, è il colore dei tetti: il giallo del sole indica potenza, il grigio della nebbia la normalità. Forti di queste indicazioni percorriamo la Collina della Longevità, che sovrasta il lago Kuming, saliamo su un battello con la prua a forma di drago ed approdiamo sulla riva settentrionale dove è ormeggiata la grande barca di marmo che Cixi si era regalata: sicuramente inaffondabile, ma anche totalmente inutile alla marina cinese. Ancora il tempo di ammirare il lungo ponte a 17 archi e scollinare sul Ponte della Cintura di Giada a schiena d'asino, anche lui tutto rigorosamente in marmo, e siamo già sul pulman pubblico che ci porta alla Stadio Olimpico, spinti dalla curiosità di ammirare, anche solo da fuori, una delle più grandi opere di architettura moderna mai realizzata. I campionati mondiali di atletica leggera attualmente in corso, ci impediscono di vedere lo stadio da dentro, ma fa lo stesso. Sempre con il bus pubblico raggiungiamo una delle poche zone rimaste intatte della vecchia Pechino, gli HUTONG. Un dedalo di strade strette formate dalle Siheyuan, le tradizionali abitazioni con la corte centrale che nella storia hanno rappresentato il primo esempio di stratificazione sociale della popolazione cinese. Questo concetto degenerò, insieme a molte altre cose, dopo la Rivoluzione Comunista del 1949; le case degli aristocratici vennero trasformate in alloggi popolari abitati non più da un solo nucleo familiare, ma da più famiglie insieme, trasformando il benessere in condizioni di vita per lo più disperate. Il resto lo fece la Rivoluzione Culturale che, sempre in nome della rottura con il passato, portò alla demolizione di molti di questi quartieri per far posto a strade più ampie e ai primi grattacieli. Un delitto riparato oggi solo parzialmente a causa di una ristrutturazione dei pochi hutong rimasti di scarsa qualità e, soprattutto, per la presenza di troppi bar e ristoranti che circondano queste quartieri come se fossimo all'entrata ad un grande baraccone. Superando la barriera del frivolo acciappa turisti, passeggiare per le strette vie degli hutong resta comunque un'esperienza interessante, il modo migliore per rendersi conto dei drammatici cambiamenti a cui Pechino è stata sottoposta negli ultimi 60 anni. Altro giro, altro regalo! Sul bus sino alla collina con panorama sulla Città Proibita. Questa gita dovrebbe consolarci dal fatto che proprio la Città Proibita è stata chiusa al pubblico a causa dei preparativi per una parata militare. Ai noi sembra un provvedimento veramente assurdo, ai cinesi, no; un vicentino, che incontriamo durante la salita sulla collina, ci racconta infatti che, oltre a questa chiusura, per mantenere l'aria pulita e fare bella figura con i capi di stato e di governo ospiti del governo cinese, questo ha deciso anche la chiusura di tutte le fabbriche intorno a Pechino per 15 giorni. Incredibile, ma vero; comunque entrambe le cose

hanno portato all'effetto sperato: incazzagione del turista straniero e un bel cielo azzurro da fare invidia alle Maldive. Lo spettacolo dall'alto è abbastanza carino anche se il fascino e il mistero restano per noi sogni chiusi tra le mura che circondano il cuore di Beijing. La maratona, restando in ambito mondiali d'atletica, è terminata e Martina è stata davvero bravissima; è solo grazie a lei se in 10 ore siamo riusciti a vedere tanto e a gustarci tutto. Baci, abbracci e via, in taxi, nel regno del "vero tarocco"; un bel gioco di parole che ci introduce nel più grande magazzino di Pechino dedicato allo shopping del falso d'autore e la fama di questo posto non si smentisce. Luci, vetrine, scale mobili e venditori assatanati pronti allo scontro frontale per appiopparti la patacca... e noi stiamo al gioco comprando un po' di tutto: abbigliamento tecnico e abbigliamento etnico, borse, souvenir ma soprattutto elettronica. Cellulari, obiettivi, macchine fotografiche e casse delle migliori marche, tutto al miglior prezzo. Forse a casa ci pentiremo di questi acquisti, o forse no, ma il ricordo dello svago e del divertimento di queste due ore ci ripagherà delle possibili fregature prese. Una fregatura, invece, la prendiamo subito: un'anatra laccata, specialità pechinese, da far vergognare il peggior cuoco di strada dell'intera capitale, una vera offesa alla cucina cinese. Eravamo troppo stanchi per cercare un altro ristorante, quindi abbiamo digerito tutto con gran naturalezza. Ottima dormita, ottima colazione e ottimo volo; in men che non si dica mi ritrovo seduto al tavolo della mia cucina a gustarmi un ottimo caffè italianissimo. E' incredibile pensare che solo poche ore prima ero seduto ad un tavolo anonimo a bisticciare con un piatto di noodles annegati in un brodo indistinto e non ben qualificabile. Comunque ho realizzato subito di essere contento, per essere di nuovo a casa, ma soprattutto per la consapevolezza di aver fatto un bellissimo viaggio in

una realtà molto diversa dalla nostra e di aver vissuto anche le diverse realtà che convivono nello stesso Paese. Le grandi contraddizioni cinesi sono emerse nel nostro girovagare "senza veli" e senza che nessuno abbia mai tentato di nasconderele. Ecco quindi che è giunto il momento di rivedere il titolo di questo racconto: non tanto L'Impero di Mezzo, ma L'Impero Dimezzato. La modernità e l'efficienza di Pechino, la cura con cui sono tenuti tutti i luoghi di interesse turistico mi hanno sorpreso ed impressionato favorevolmente; dalle ceneri dei vecchi imperatori si sta costruendo un grande impero economico che forse, tra non molti anni, non avrà eguali nel mondo. Poi, però, volti pagina e ti ritrovi nella pace più assoluta, tra il verde riposante di colline ondulate senza fine, nelle campagne, tra tende di nomadi, dove la gente vive le tradizioni con estrema dignità, tra monasteri e monaci dove si pratica il buddhismo nei suoi dettami più assoluti, dove i concetti di rispetto del prossimo e di non violenza sono la prima cose da imparare. Di fronte a questa ingombrante realtà, l'Impero svanisce e gli Han, l'etnia cinese colonizzatrice, sono sopportati a malapena, in alcuni casi ignorati. Le differenze sono troppe e troppo evidenti, per questo ancora oggi la gente del Sichuan sogna ad occhi aperti un grande stato tibetano autonomo, libero dalla dominazione di quell'Impero che, penso, non riconosceranno ne ora ne mai. L'Impero Dimezzato vincerà la sfida con il futuro, ma riuscirà a far vincere la democrazia? Con questo dubbio atletico chiudo salutando tutti i miei grandi compagni di viaggio: Deanna, il nostro faro, rigorosamente per prima, ma con lo stesso affetto anche: Lucia, Luca, Laura, Emilia, Walter, Carla, Lorenzo, Annamaria, Alfredo, Sofia, Rossana, Roberto, Lorella e Giancarlo. Appassionatamente.

